

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2017/3 ~ a. 175 n. 653



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 7

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,  
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,  
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,  
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

ENRICO FAINI, LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,  
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI,  
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
www.deputazionetoscana.it

---

## INDICE

Anno CLXXV (2017)

N. 653 - Disp. III (luglio-settembre)

### Memorie

- WILLIAM R. DAY, JR, *Before the Libro della Zecca: money and coinage in Florence in the 12<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries, Part I (Petty Coinage)* . . . . . Pag. 441
- ÉTIENNE HUBERT, *Qui est qui? L'individu inconnu dans la cité médiévale* . . . . . » 483
- FEDERICO CANNELLONI, *Il commercio dell'allume di Tolfa nei Paesi Bassi borgognoni: monopolio, mercanti e potere (1460-1475)* » 517
- PAOLO CALCAGNO, *La pesca ligure in età moderna, tra pratiche degli operatori specializzati e fiscalità applicata dallo Stato* . . » 547

### Discussioni

- ALESSANDRO PASTORE, *Comunità di confine. A proposito di due libri recenti* . . . . . » 565

### Recensioni

- MARIO GALINA, *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino* (MARCO MURESU) . . . . . » 579
- MARK MERSIOWSKY, *Die Urkunde in der Karolingerzeit. Originale, Unrkundenpraxis und politische Kommunikation* (ANTONELLA GHIGNOLI) . . . . . » 582

segue nella 3<sup>a</sup> pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

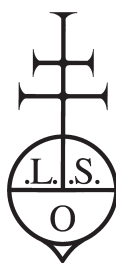
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 7

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

## NOTIZIE

---

*La committenza artistica dei papi a Roma nel Medioevo*, a cura di Mario D'Onofrio, Roma, Viella, 2016, pp. 566, con ill. in b/n. – Seguendo il filo conduttore delle biografie dei successori di Pietro contenute nel *Liber Pontificalis*, il volume raccoglie saggi che analizzano la produzione artistica della Roma medievale, osservata esclusivamente dal punto di vista della committenza papale. L'introduzione del curatore mette in evidenza aspetti trasversali e concetti di fondo dell'argomento chiave, mentre chiude la pubblicazione una nota incentrata sulla terminologia storico-artistica desunta dalle biografie dei pontefici, che ne chiarifica e verifica il significato in uso durante il periodo medievale (A. Ballardini).

Nell'intero volume si segue un percorso cronologico che va dal pontificato di Silvestro I (314-335) a quello di Martino V (1417-1431), permettendo così di osservare il cambiamento di modalità ma anche di ideologia sottesa ai vari interventi di patronato artistico dei papi. Le informazioni ricavate dal *Liber Pontificalis* sono state attentamente vagliate e affiancate ad altre testimonianze e fonti sia documentarie sia materiali – quando ancora esistenti –, in modo da fornire un quadro aggiornato e preciso sul tema e offrire spunti per un'ulteriore ricerca. Quello che emerge è la diversificazione di approccio e dell'attenzione rivolta dai papi verso le creazioni artistiche nei vari periodi storici. I saggi permettono di seguire la storia dello sfaccettato patronato artistico papale e contemporaneamente della progressiva trasformazione della città di Roma da caposaldo dell'età classica a vera e propria città cristiana, costituita da una fitta rete di luoghi funzionali al culto e alla memoria della fondazione della Chiesa in senso lato.

Durante il percorso millenario si incontrano diversi momenti e atteggiamenti caratterizzanti l'attività di promozione artistica dei pontefici, riflesso diretto delle positive ma anche drammatiche vicende politiche e religiose dei vari periodi: si va da una ferma e solida collaborazione con il potere imperiale del IV e V secolo (V. Lucherini, M. Gianandrea) – coprotagonista della stagione artistica romana dei primi secoli – all'allontanamento e al totale disaccordo di epoche successive (A. Guiglia, A. Taddei, X. Barral i Altet, C. Bolgia), ad un successivo riavvicinamento politico e religioso con l'Impero di Costantinopoli (A. Guiglia, A. Taddei); dalla risposta vigorosa e convinta dei papi durante la difficile situazione orientale durante la crisi iconoclasta (X. Barral i Altet) al legame strettissimo con i Franchi e all'influenza e vicinanza stilistica ed artistica della rinascenza carolingia (X. Barral i Altet, M. D'Onofrio, I. Foletti e V. Giesser); dalla diminuzione di committenze papali dovuta al loro maggiore interessamento ad altri aspetti politici (G. Pollio, F. Gandolfo) – come nel X, XI e XII secolo – ad una ristabilita autorità e consapevolezza del proprio potere e della centralità della Chiesa di Roma (P.C. Claussen). Dall'esame delle loro committenze, vengono messi in evidenza

la volontà e le intenzioni, l'ideologia e il pensiero dei pontefici. Si delineano così ritratti di papi avversi all'Impero e altri indissolubilmente legati ad esso. Dallo studio emergono figure particolarmente devote a certi culti più antichi e quelle che già seguivano l'esempio degli ordini mendicanti. O ancora, si distinguono personalità che pianificarono un ampio programma simbolico, propagandistico ed ideologico per affermare la propria autorità e rendere visibile a tutti la propria sacralità (V. Pace, C. Bolgia, A. Cavallaro) – in quanto discendenti di Pietro e legittimi detentori dell'ufficio papale – e altre che, al contrario, evitarono l'autoglorificazione, l'autocelebrazione e l'ostentazione plateale, quasi mediatica, della propria posizione e sovranità.

Le attenzioni dei papi si rivolsero alle chiese dentro e fuori la città, ai cimiteri e ai luoghi di culto martiriali, alle decorazioni e agli abbellimenti interni agli edifici ma furono anche dimostrate attraverso imponenti donazioni di suppellettili liturgiche e opere di edilizia civile. Le cure dei pontefici più consistenti furono indirizzate alle basiliche più note e storicamente più rilevanti, *in primis* San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le mura e San Pietro, punti cardine della vita religiosa e liturgica e cantieri di sperimentazioni ed innovazioni tecniche, architettoniche ed iconografiche che troveranno un potente riflesso nell'arte di altre regioni. Si mette in evidenza quanto il contesto storico e sociale abbia influenzato ed indirizzato il patronato artistico papale, soprattutto nei momenti di crisi, quando si sentiva il bisogno di riaffermare l'autorità e la presenza pontificia nella città proprio per dissimularne la distanza e compensarne l'assenza. Certe soluzioni figurative e iconografiche acquisirono un significato completamente differente se osservate attraverso una lente politico-storico-culturale. La rappresentazione artistica, frutto di quella temperie sociale, seguiva anche l'evoluzione della discussione dottrinale e teologica dei vari periodi dimostrando quanto l'arte riesca a inglobare e a recepire elementi di varia provenienza. Importante è la forte tradizione dell'arte romana che permea tutte le manifestazioni artistiche successive, in modo più o meno profondo, per la quale è stato ripetutamente affermato che uno degli aspetti caratterizzanti l'arte dell'Urbe è proprio l'estetica della continuità, una 'tradizione rivisitata', il dialogo proficuo tra passato locale più antico ben radicato e l'apertura, più o meno prudente, verso le svariate mode contemporanee. Gli edifici di culto, i culti stessi e alcune soluzioni funzionali e figurative – che divennero veri e propri modelli, prototipi, presto accolti e riutilizzati in altri contesti – dimostrano una forte vicinanza a culti, stilemi, icnografie e iconografie che provenivano dal mondo antico e tardo-antico. Una testimonianza può essere il reimpiego di elementi di spoglio che furono armonizzati strategicamente per focalizzare l'attenzione sui luoghi simbolo della religione cristiana o la ripresa di modelli figurativi paleocristiani riadattati in contesti successivi, in modo da creare prodotti nuovi «dove il modello appare riconoscibile ma assume una forma inedita». Infine, i pontefici promossero la realizzazione di strutture a beneficio dell'intera collettività e di opere che investivano ogni aspetto della vita sociale. L'azione di promozione artistica svolta dai papi, intimamente connessa all'impegno pastorale, permise una capillare espansione del messaggio evangelico e cristiano di cui erano portatori. Contemporaneamente essa contribuì a ribadire l'importanza ed il primato della sede episcopale romana

rispetto alle altre, arrivando a fare della città lo stabile fulcro religioso, ma anche artistico, del mondo.

VALENTINA PILI

FRANCESCO BORRI, *Alboino. Frammenti di un racconto (secoli VI-XI)*, Roma, Viella, 2016 (*Altomedioevo*, collana diretta da Stefano Gasparri e Sauro Gelichi, 8), pp. 285. – Ricostruire le vicende politiche, storiche e sociali relative alle popolazioni germaniche, i loro rapporti con il mondo culturale romano e le dinamiche a livello mediterraneo costituisce ancora oggi un problema storiografico di ardua risoluzione. Il quadro si complica ulteriormente nel caso dei Longobardi, considerato il loro stretto rapporto con l'Italia – da intendersi sia come entità territoriale che come realtà politica, come Prefettura e successivamente Esarcato, nel turbolento periodo storico contemporaneo e di poco successivo alla restaurazione giustiniana – e le forti riflessioni a loro riservate da parte dalla storiografia.

Se, tra gli storici di taglio più mitteleuropeo, i Longobardi sono stati spesso studiati nella loro funzione mitopoietica in rapporto allo sviluppo dell'idea di 'nazione', gli studiosi italiani – da Machiavelli alle personalità attive durante il Risorgimento – hanno guardato loro con pregiudizio e sospetto, rifiutando quasi categoricamente un loro ruolo nella formazione ideologica e politico-culturale della Penisola, anzi accogliendo positivamente una loro identificazione come distruttori di un glorioso passato – la Romanità – fatto di ordine, pulizia, efficienza e regole.

Tali argomentazioni, come è noto, hanno dato luogo a una vera e propria 'trappola storiografica' e risultano a tutt'oggi superate: decenni di studi e ricerche condotte con metodologie multidisciplinari, grazie all'apporto di studiosi attivi in campi quali l'antropologia, la storia delle istituzioni, la glottologia fino alle scienze archeologiche, hanno portato all'individuazione di numerosi punti di contatto tra le popolazioni 'romane' e gli 'invasori', permettendo di riconoscere una realtà molto più liquida, fatta di 'romani barbarizzati' e di 'barbari romanizzati'. Riconoscendo, pertanto, come soggetti primi della Storia, gli uomini e i loro processi piuttosto che le costrizioni ideologiche e – talvolta – revansciste a loro attribuite dall'evoluzione del dibattito storiografico.

È nel filone di studi oggetto della presente disamina che si colloca il volume redatto da Francesco Borri. L'opera si presenta organizzata su un coerente assetto editoriale, con un corposo indice preceduto da una prefazione, un'introduzione e seguito, in chiusura, da una corposa bibliografia e da un indice dei nomi.

L'Autore, attraverso uno stile di scrittura agevole, permette anche a un lettore 'non addetto ai lavori' di addentrarsi in una tematica di studi – si è parzialmente scritto *supra* – non di immediata comprensione; il *medium*, come suggerito anche dal titolo, è Alboino, re dei Longobardi (560-572), d'Italia (568-572) e protagonista di vicende riportate già dagli storici altomedievali con stile epico e leggendario. È proprio la storia della percezione della figura di Alboino nel corso dei secoli a portare il lettore, guidato da Francesco Borri, a un percorso attraverso



so più di cinque secoli di storiografia, permettendo di riscoprire le fondamenta di un linguaggio del potere comune, tramandato dai Longobardi ai Carolingi fino al pieno Medioevo.

MARCO MURESU

*Il notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di Andrea Barlucchi, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti, 2016 (Studi e Fonti di Storia Toscana, 1), pp. 168. – Questo volume, scaricabile gratuitamente presso il sito dell'Associazione Elio Conti (<http://www.asstor.it/joo/2-uncategorised/49-il-notariato-in-casentino-nel-medioevo>), inaugura una nuova collana dedicata alla storia della Toscana medievale e moderna, con una predilezione particolare nei confronti della ricerche puntuali condotte sul vasto materiale inedito conservato nelle ricche collezioni di archivi e biblioteche della regione.

Nello specifico, questa pubblicazione trae origine da una delle giornate di studio organizzate annualmente a Raggiolo (AR) intorno al notariato casentino tra XI e XV secolo. Per quanto l'ambito geografico ristretto faccia pensare a studi di storia locale, non sarà forse inutile ricordare che l'area in questione, oltre a configurarsi ancora oggi come uno dei paesaggi maggiormente segnati dalla presenza di insigni monumenti medievali (castelli, rocche, pievi e abbazie prestigiose), è stata a lungo al centro di una complessa dominazione signorile, quella dei conti Guidi, presso la quale, come è noto, ebbe modo di soggiornare anche Dante Alighieri negli anni del suo lungo esilio. Il territorio, oltretutto, spartito tra le diocesi di Fiesole di Arezzo, posto nel cuore dei patrimoni monastici dei cenobi vallombrosani e camaldolesi, e sottoposto alle politiche aggressive portate avanti dal comune di Firenze, è stato a lungo teatro di vicende militari di grande rilevanza: basterebbe soltanto pensare alla battaglia di Campaldino del 1289 combattuta tra i guelfi e i ghibellini toscani. Questa dimensione, direi quasi 'internazionale', di una vallata appenninica è in larga misura collegata all'oggetto di studio del presente volume, data la rilevanza quantitativa e qualitativa del notariato locale.

Dopo l'introduzione del curatore, il saggio di Simone Allegria si sofferma sulla mobilità geografica dei notai operanti nel casentino aretino (quindi da Poppi in giù) durante tutto l'XI secolo. Elisabetta Bartoli si occupa della formazione dei notai casentinesi tra *ars dictandi* e *ars notaria* con un occhio di riguardo per il ruolo esercitato dalle 'cancellerie' guidinghe del XII secolo. Il lungo e articolato contributo di Marco Bicchierai si incentra sui molteplici incarichi pubblici extra-professionali che i notai potevano esercitare al servizio dei vari rami dei conti Guidi tra XIII e XV secolo: dall'amministrazione della giustizia al governo vero e proprio di alcune rocche, dalla gestione della fiscalità alla diplomazia, senza tralasciare attività 'collaterali' come quelle legate al commercio e alla finanza. Andrea Barlucchi esamina un caso in qualche misura esemplare dell'alto livello professionale e culturale raggiunto dai notai casentinesi, ma decisamente fuori scala per quanto riguarda il successo raggiunto, cioè quello legato alla figura di ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio, attivo ad Arezzo, a Siena e a Firenze (dove

per tre decenni sarebbe stato il notaio delle Riformazioni), oltre che nella sua patria di origine, e sempre con ruoli di assoluto rilievo sul piano politico e giuridico tra gli anni '30 e gli anni '80 del Trecento. Lorenzo Tanzini riflette, invece, sulla particolarità delle redazioni statutarie casentinesi (in particolare del XIV secolo e della prima metà del XV) in confronto con la prassi 'imposta' da Firenze a gran parte delle comunità assoggettate. Chiude il volume Alarico Barbagli, il cui saggio è dedicato alla ricostruzione del contesto culturale e scolastico all'interno del quale si venivano a formare i notai casentinesi alla fine del Medioevo.

SERGIO TOGNETTI

RENZO FANTAPPIÈ, *Eresia e inquisizione a Prato (secolo XII-XIV)*, Prato, Società pratese di storia patria, 2017, pp. 302. – Questo volume costituisce la più recente fatica del lavoro decennale che Renzo Fantappiè ha condotto nello scandagliare le fonti d'archivio pratesi, per la storia religiosa e non solo di una terra toscana tra le più vivaci e documentariamente interessanti. In questo caso non si tratta propriamente dell'edizione di un corpus documentario archivisticamente coerente, bensì di una sorta di codice diplomatico, costruito intorno a un tema cruciale come quello dell'eresia e della sua repressione tra Due e Trecento. Dopo una breve introduzione quindi i documenti vengono raccolti in alcune sezioni grosso modo divise per tipologie e fondi archivistici di provenienza: Diplomatico, con atti su pergamena sciolta ma anche estratti dai registri del vescovo di Pistoia; statuti, consigli e bandi del comune di Prato, con l'aggiunta del *Liber de bonis et iuribus et testamentis peterenorum* del 1277, atti giudiziari del comune; *consilia*; estratti da statuti di compagnie laicali trecentesche e infine un composito dossier su ser Borricco del fu Gorgiera. Tutte queste suddivisioni includono documenti talvolta già editi in tutto o in parte, ma di certo allargano sensibilmente l'ambito documentario su cui la ricerca può fondarsi per il caso pratese, e peraltro forniscono anche un utilissimo indice dei nomi che consente di muoversi trasversalmente rispetto alla logica della documentazione. Alcuni documenti poi, come il *Liber* del 1277, con atti della curia inquisitoriale del temutissimo fra Giacomo da Pistoia, offrono informazioni molto dettagliate, anche se molto sbilanciate a favore dei risvolti di natura patrimoniale dei processi.

A questo proposito la lettura in serie dei documenti induce a rilevare un carattere in qualche modo asimmetrico o disomogeneo dei dati raccolti. Da una parte infatti, specialmente nel periodo duecentesco, vi sono testimonianze della presenza in Toscana di significative esperienze ereticali; dall'altra, sempre più nettamente nel corso dei decenni, vi è un uso estensivo del riferimento all'eresia come riferimento che costruisce o consolida l'*infamia* di personaggi colpiti dalla repressione penale del comune o dei tribunali ecclesiastici, ma che tende a perdere sempre più ogni riferimento reale alla sfera dei convincimenti religiosi, andando ad affiancare il campionario dei comportamenti infamanti come la sodomia, o a tradursi in vaghe manifestazioni di una insofferenza verso le pratiche religiose canoniche gestite dal clero. A cerniera di queste due sfere tutt'altro che omogenee sta la storia istituzionale dei tribunali inquisitoriali in Toscana, già oggetto

di molti contributi, che però nel momento di più intensa vitalità tra due secoli è animata anche da aperti conflitti con le autorità comunali, per cui le diverse sfere di giustizia concorrono e si intersecano con esiti tutt'altro che scontati.

Emblematico in questo senso il caso di Borricco del fu Gorgiera, finito più volte a giudizio di tribunali ecclesiastici e secolari per reati che vanno dalla criminalità del volgare ladro fino all'affermazione di credenze eterodosse sull'ufficio sacerdotale o la liceità dell'usura, passando da singolari e inquietanti affermazioni sulla pratica della pederastia: un figura di criminale insomma a cui le fonti giudiziarie non riescono a dare un quadro unitario. Siamo di fronte dunque a un quadro assolutamente refrattario a ogni forma di sistematizzazione lineare, che la raccolta di documenti qui proposta consente di esemplificare con efficacia.

LORENZO TANZINI

BEATRICE DEL BO, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XV secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 202 con illustrazioni nel testo. – I castelli valdostani costituiscono oggi una tra le testimonianze più suggestive di quello che doveva essere il paesaggio 'militarizzato' europeo del basso Medioevo, in particolare all'interno di quelle realtà politiche caratterizzate da un forte potere di origine signorile innervatesi in aree prevalentemente di montagna, come nel caso della contea e poi ducato di Savoia. Da sempre al centro degli interessi di studiosi di arte della guerra, questi manufatti bellici sono stati più recentemente indagati anche dagli archeologici, maggiormente interessati ad aspetti di vita materiale e al rapporto tra insediamenti e territorio rurale circostante. La ricerca di Beatrice Del Bo, basata su una ricca serie documentaria conservata nell'Archivio di Stato di Torino (Sezioni Riunite, Camerale Savoia), ovvero i registri contabili delle castellanie valdostane, mette a fuoco un ambito particolare per l'analisi del mondo castrense sabaudo nei secoli finali del Medioevo: ovvero la sua dimensione economico-finanziaria e gestionale.

Nel primo capitolo, dedicato alle fonti, si offre una dettagliata descrizione delle modalità con cui i castellani tenevano memoria delle entrate e delle uscite, nonché del successivo passaggio amministrativo e contabile operato all'interno della Camera dei conti centrale (allora a Chambéry), con la ricezione e l'esame finale delle voci di bilancio. Il secondo capitolo si occupa delle figura chiave nell'opera di controllo militare del territorio valdostano: il castellano, funzionario di estrazione sociale elevata, non di rado concessionario in appalto di una mansione pubblica, con tutta una serie di guardie armate e ufficiali minori al suo seguito e da lui stesso remunerati (luogotenenti, procuratori e vice-castellani). Il terzo e il quarto capitolo si concentrano su un caso esemplare e assai ben documentato, quello di Châtel-Argent, dalla sua fondazione tardo duecentesca agli anni segnati dalla rivolta dei Tuchini (scorcio finale del XIV secolo); con un focus particolare dedicato allo sfruttamento economico delle acque, in particolare al commercio su fluitazione del legname. Il quinto capitolo affronta le questioni legate al costo dell'edilizia bellica, alle forme e ai contratti di ingaggio della manodopera più e meno qualificata, all'evoluzione dei salari di muratori e manovali

nei decenni precedenti e successivi alla Peste Nera. Il sesto capitolo ci fa entrare dentro le mura delle rocche, presentandoci arredi, suppellettili e strumenti di cucina elencati negli inventari prodotti dai castellani. Infine, il settimo capitolo offre un tentativo di quantificazione dei costi e ricavi complessivi e voce per voce.

SERGIO TOGNETTI

TAMARA GRAZIOTTI, *Giustizia penale a San Gimignano (1300-1350)*, prefazione di Paolo Nardi, Firenze, Olschki, 2015, pp. xxvi-180. – San Gimignano è un caso privilegiato per la storia dell'Italia comunale: non tanto per il suo 'successo' nel raffigurare visivamente l'aspetto materiale di un centro urbano medievale, che dipende in larga parte da rifacimenti molto vicini a noi, bensì per la ricchezza eccezionale delle sue fonti, sia quelle conservate a Firenze (di cui già Robert Davidsohn aveva fatto intenso impiego) sia quelle disponibili presso il locale archivio comunale. In questo contesto è un merito di Oretta Muzzi e della Società Storica della Valdelsa quello di aver animato negli ultimi anni una seconda fioritura di studi su San Gimignano, dopo la prima legata soprattutto al nome di Enrico Fiumi; una seconda fioritura tutta incentrata sulla valorizzazione delle fonti. Sono così uscite in tempi recenti le edizioni dei più antichi libri di entrata e di uscita del comune, dei più antichi registri dei consigli – per i quali il primato di antichità vale a livello italiano – e dello statuto duecentesco. Con questo volume il panorama degli studi si arricchisce se non di una edizione di fonti, di certo di un contributo che sulle fonti inedite della prassi giudiziaria fa un uso sistematico e intelligente. Tamara Graziotti ha individuato dall'archivio sangimignanese alcuni registri giudiziari, accomunati dal riferimento al medesimo primo cinquantennio del XIV secolo, che consentono di dare uno sguardo certo mirato ma assai articolato sulla giustizia comunale, perché colgono quest'ultima nei suoi vari risvolti: il tribunale del podestà, quello del capitano e alcune forme straordinarie di registro giudiziario, in qualche modo trasversali.

Il volume si articola in tre parti. Nella prima l'Autrice offre un disegno assai chiaro della struttura istituzionale della giustizia a San Gimignano nel Trecento, fondata sulla ben consolidata ricostruzione delle vicende politiche e dei riferimenti statutari. La seconda parte, senza dubbio la più originale e interessante, compie un affondo sulla prassi giudiziaria attraverso la documentazione. Molto opportunamente, e in linea con la recente produzione storiografica al riguardo, la documentazione viene qui scandagliata in due sensi diversi, cioè seguendo i caratteri e le implicazioni procedurali della giustizia penale e insieme esaminandone i risvolti socio-politici, anche attraverso campioni statistici. A questo proposito evidentemente i dati raccolti sono molto diversi a seconda che si consideri il tribunale del podestà o quello del capitano, dal momento che quest'ultimo, in un centro come San Gimignano, non era un vero e proprio doppione speculare del podestà, ma assumeva funzioni di controllo soprattutto sull'operato degli ufficiali e sulla gestione della giustizia 'politica' (i banditi), e quindi il quadro della criminalità tratto da questo tipo di fonte è fortemente connotato in partenza. Chiude il volume una terza sezione in cui si esaminano opportunamente alcuni

dispositivi particolari, come gli strumenti di pace, presenza davvero strutturale nella giustizia pubblica medievale e non solo, e le cosiddette straordinarie, cioè i registri così denominati nei quali gli ufficiali dei rettori depositavano la documentazione sulle attività di politizia: attività che come negli altri contesti comunali sono affidate alle *familiae* dei giudicanti, e che quindi rappresentano, più che un organo di supporto al funzionamento della giustizia, una delle funzioni che alla giustizia stessa venivano demandate.

Ne emerge quindi un quadro che nella sua nettezza e linearità contribuisce assai utilmente a comprendere le funzioni dei sistemi penali nell'Italia comunale.

LORENZO TANZINI

CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Le voleur de Paradis. Le Bon Larron dans l'art et la société (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Paris, Alma éditeur, 2015, pp. 384. – Christiane Klapisch-Zuber non finisce di stupire per l'impegno nella ricerca e la novità dei risultati. In questo volume la storica francese ricostruisce la storia e il mito della figura del 'Buon ladrone', ovvero del malfattore crocifisso alla destra del Cristo che – secondo il Vangelo di Luca – per il solo fatto di partecipare alla passione del Redentore, di provare pietà di fronte al suo martirio e di pentirsi dei propri peccati, salirà insieme a lui in Paradiso.

Dopo l'*Introduction* che prende in esame l'immagine del Buon Ladrone presente nei testi e nell'iconografia orientale e le innovazioni che tale immagine conosce nel passaggio da Oriente a Occidente, il libro si articola in tre parti, a loro volta suddivise in capitoli: *Le grand spectacle des larrons*; *Le peintres et Dismas* (questo – Dumachus – è il nome attribuito al Buon Ladrone); *Saint Dismas* (ovvero la sua santificazione). Il tutto è condotto magistralmente attraverso un'analisi accurata, e di lungo periodo, delle fonti scritte e soprattutto di quelle iconografiche, che, in gran numero e a colori, vengono riprodotte opportunamente all'interno del volume.

Fu soprattutto tra fine XIII secolo e metà XVI (alla vigilia della Controriforma) che la figura del Buon Ladrone venne meglio definita e assunse un preciso valore nei testi e nell'immaginario collettivo. In quell'arco di tempo si moltiplicarono, soprattutto in Italia, anche per impulso dei tanti pellegrini che dall'Occidente si recavano a visitare i Luoghi Santi, le rappresentazioni pittoriche e scultoree del calvario, con i due ladroni a lato del Cristo: immagini – come sottolinea l'autrice – che rispecchiano l'atteggiamento degli uomini del tempo di fronte ai grandi temi della sofferenza e della morte, del castigo e della salvezza. Nel contempo nelle più diverse città le esecuzioni dei condannati cominciarono a seguire rituali complessi, presto codificati, che prevedevano che la messa a morte avvenisse in pubblico, spesso al termine del percorso che dal carcere conduceva, tra due ali di folla, al luogo del supplizio. Ma il condannato non era solo: a partire dalla metà del Trecento nacquero e si diffusero confraternite, i cui membri avevano il compito di accompagnarlo al patibolo, di dargli conforto e poi di seppellirne il corpo. Spettava loro convincere il condannato a riconoscere le proprie colpe, a pentirsene, a raccomandare l'anima a Dio. Il viaggio verso la

morte – spiegavano i confratelli – rievocava in qualche misura l’ascesa di Cristo al Golgota; e chi meglio del Buon Ladrone del Vangelo di Luca poteva fungere da modello? In tal modo la figura di Dismas, esempio di pentimento e di conversione prima dell’esecuzione, era messa al servizio delle opere di carità, votate all’assistenza dei condannati: il Buon Ladrone diventava il modello della ‘buona morte’, e quindi – quasi di conseguenza – il santo protettore dei condannati a morte.

Due immagini, meglio di altre, racchiudono gli estremi di tale processo di santificazione. La prima è il piccolo affresco che rappresenta il Buon Ladrone, solo sulla croce e con in testa l’aureola, simbolo di santità, realizzato nel 1361 su un pilastro della chiesa fiorentina di Orsanmichele, per iniziativa di un confratello della compagnia dei Neri che in tal modo esaudiva l’ultimo desiderio di un condannato a morte. La seconda è il Dismas, dipinto da Michelangiolo nella cappella Sistina, che ascende al cielo abbarbicato plasticamente alla propria croce.

GIULIANO PINTO

BENEDETTO COTRUGLI, *Il libro de l’arte de la mercatura*, a cura di Vera Ribaud, premessa di Tiziano Zanato, Venezia, Edizioni Ca’ Foscari – Digital Publishing, 2016 (Italianistica, 4), pp. 198. – Le celebrazioni per il 150° anniversario della fondazione dell’Università Ca’ Foscari hanno dato luogo all’elaborazione di un vasto progetto scientifico, all’interno del quale è riuscita a trovare spazio una nuova edizione critica del celebre manuale mercantile del dalmata Benedetto Cotrugli (Ragusa 1410 ca. – L’Aquila 1469), con la sua traduzione in lingua inglese da parte dell’editore Palgrave Macmillan di Londra (*The Book of the Art of Trade*, with scholarly essays from N. Ferguson, G. Favero, M. Infelise, T. Zanato and V. Ribaud, 2017). L’obiettivo è stato dunque duplice. Da una parte si è voluto fornire un testo più attendibile, attingendo a un manoscritto conservato a Malta, decisamente più vicino all’autografo cotrugliano rispetto ai due codici fiorentini degli anni '70 del Quattrocento sui quali aveva lavorato Ugo Tucci per l’edizione del 1990 (Venezia, Arsenale, 1990); in questo modo è stato possibile correggere errori e omissioni, ma soprattutto avvicinarsi maggiormente alla lingua utilizzata da un uomo d’affari slavo che infarciva il suo personalissimo volgare toscano (la lingua per eccellenza del commercio e della finanza nel Mezzogiorno angioino e aragonese, e non solo) con termini ed espressioni derivanti dal veneto, dal napoletano e dal catalano. Dall’altra parte, la traduzione in inglese è stata realizzata con l’intento di raggiungere un pubblico di lettori internazionali, interessati al commercio mediterraneo del Rinascimento e alla storia della ragioneria in partita doppia, di cui il trattato di Cotrugli offre una prima (ancorché molto sintetica) sistematizzazione antecedente la ‘summa’ di fra’ Luca Pacioli.

Il volume italiano, scaricabile gratuitamente in formato pdf presso il sito delle Edizioni Ca’ Foscari (<http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-088-4/>), fa precedere l’edizione del manuale mercantile da una premessa di Tiziano Zanato, primo studioso del codice maltese, e da un saggio di ricostruzione filologica dei manoscritti cotrugliani da parte di Vera Ribaud.

Forse, se l'intento era quello di raggiungere un pubblico non ristretto, sarebbe stata opportuna anche una introduzione storica relativa alla vita del mercante raguseo e all'ambiente politico-commerciale nel quale ebbe a operare, in un orizzonte compreso tra la sua patria d'origine (la Repubblica di San Biagio), il regno di Alfonso il Magnanimo (e poi di Ferrante d'Aragona) e le città di Venezia, Barcellona e Firenze. Difatti, dal 1990 a oggi, non pochi sono stati gli studi condotti sull'economia e la società di Ragusa nel Quattrocento da parte di storici slavi e italiani, così come è pienamente emersa la figura esemplare del Cotrugli nel quadro del mondo mercantile italiano del XV secolo.

SERGIO TOGNETTI

FEDERICO PISERI, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia, Pavia University Press 2016, pp. 218. – I superstiti registri finanziari della cancelleria sforzesca, oculatamente incrociati con le celeberrime corrispondenze epistolari degli alti funzionari e dei diplomatici milanesi, con le carte di famiglia di alcuni lignaggi del mondo lombardo e con il fondo Mediceo Avanti il Principato, costituiscono la base documentaria attraverso la quale l'Autore descrive la storia fiscale, diplomatica e militare dei primi due decenni di vita del ducato sforzesco di Milano, conquistato dal figlio di Muzio Attendolo sulle ceneri della effimera Repubblica Ambrosiana.

Si tratta di una vicenda, così come emerge dalla ricerca di Piseri, che ha nell'emergenza finanziaria, e nella drammatica rincorsa alla liquidità per pagare gli eserciti, uno dei suoi caratteri più distintivi. Per la verità, molti principi e sovrani europei, inchiodati da 'bilanci ordinari' che non erano assolutamente in grado di gestire le urgenze prodotte da una conflittualità bellica quasi permanente (basterebbe pensare a quanto avveniva in Inghilterra, Francia, nel ducato di Borgogna o nei regni iberici), avevano probabilmente gli stessi problemi dei duchi di Milano. Ma nel caso degli Sforza esisteva una sorta di peccato di origine, legato alla dubbia legittimità del loro potere (facilmente contestabile da altre potenze italiane e transalpine), che esasperava le tensioni connesse alla politica estera e allo strenuo tentativo dei duchi di rendere definitivamente immutabili i precari equilibri sanciti dalla conquista del 1450 e dalla successiva pace di Lodi del 1454: tutti fenomeni, per altro, oltremodo amplificati da quella sorta di fonte 'megafono' che è il carteggio dei diplomatici milanesi del secondo Quattrocento. Tuttavia, nonostante l'Autore metta in luce soprattutto le difficoltà a cui le finanze ducali dovettero costantemente far fronte, emerge altresì un quadro articolato e tutto sommato brillante del mondo imprenditoriale lombardo, capace di sovvenire alle esigenze della politica estera milanese non solo con il pagamento delle imposte, ma anche con importanti servizi di natura bancaria.

Il pernio attorno al quale ruotano le vicende indagate da Piseri è costituito, dal 1450 al 1454, dall'inedita alleanza tra Milano e Firenze, ma sarebbe meglio dire tra Francesco Sforza e Cosimo dei Medici (sodali di vecchia data), in funzione anti-veneziana e anti-aragonese; poi, dopo la pace di Lodi, dal patto di mutuo



sostegno stipulato tra le maggiori potenze della Penisola: un accordo presto minacciato dalle rivendicazioni angioine sul Regno supportate da alcuni baroni tra i quali i principi di Taranto (gli Orsini del Balzo), da alcuni condottieri di ventura particolarmente insoddisfatti dell'equilibrio raggiunto (primo tra tutti Jacopo Piccinino) e talora, in maniera non sempre esplicita, dalla Serenissima.

La prima parte del volume («Sine pecunia fieri non potest») si configura quasi come una storia evenemenziale della fiscalità ducale: un susseguirsi concitato di mutui di privati alla camere milanesi; anticipi di imposta coperti da assegnazioni di entrate su tasse dirette e indirette imposte a città e comunità del dominio milanese; risarcimenti dilazionati di capitali e interessi a banchieri privati; esasperate e proteste reiterate di tesorieri, ufficiali finanziari, capitani di ventura e diplomatici, tutti messi a dura prova da una liquidità sempre più lenta nel far fronte a esigenze impellenti, dettate dall'obbligo di pagare in tempo milizie poco pazienti e spesso pronte a passare dalla parte del nemico.

La seconda sezione invece («I prestatori locali ed esterni») traccia un quadro di tesorieri e banchieri, lombardi e non, analizzati all'insegna del metodo prosopografico. Si ricostruiscono, quindi, profili di famiglie inserite nelle tesorerie del ducato, alcune delle quali espressione dell'imprenditoria finanziaria e mercantile locale (come i Trecchi, i da Govenzate e gli Arzoni), altre invece di provenienza fiorentina (gli Alamanni, i Gondi e soprattutto i Medici). Un focus particolare è riservato ai rapporti tra Francesco Sforza e il direttore della filiale milanese del banco Medici, cioè Pigello Portinari. In effetti, la scomparsa del manager fiorentino e quella praticamente coeva del primo duca di casa Sforza segnano una effettiva cesura, in parte accentuata dal diradarsi della documentazione finanziaria milanese dalla fine degli anni '60 del XV secolo. Dopo il 1468, infatti, i rapporti tra il nuovo duca (Galeazzo Maria) e i Medici conosceranno un certo raffreddamento, ma in generale il passaggio delle consegne sul trono ducale sarà contrassegnato da un drastico (per non dire brutale) ricambio tra gli alti funzionari fiscali e i tesorieri delle finanze sforzesche.

SERGIO TOGNETTI

*Die Erweiterung des 'globalen' Raumes und die Wahrnehmung des Fremden vom Mittelalter bis zur Frühen Neuzeit / L'extension de l'espace 'global' et la perception de l'Autre du Moyen Age jusqu'à l'époque modern*, Herausgegeben von / édité par Kerstin Hitzbleck / Thomas Schwitter, Basel, Schwabe Verlag, 2015, pp. 162. – Il volume raccoglie sei saggi che mettono a fuoco, all'interno di un periodo compreso tra metà '400 e metà '600, l'ampliamento a livello globale delle conoscenze geografiche, la percezione dell'altro che ne conseguiva, nonché i comportamenti degli europei nei confronti delle popolazioni indigene delle nascenti colonie.

Dopo un saggio introduttivo, e di taglio storiografico e metodologico, di K. Hitzbleck, Gerda Brunnlechner, prendendo come esempio il *Mappamondo* genovese del 1452, mostra come i cartografi del tempo recepissero e rappresentassero graficamente le informazioni sui 'nuovi mondi'. T. Schwitter mette in rilievo lo scarso interesse della storiografia sulla Francia del '500 per le vicende delle



colonie francesi nel Nuovo Mondo, mentre l'attenzione continua a focalizzarsi sul teatro europeo dove giocano un ruolo da protagonisti la Corona francese, l'Impero asburgico e il Papato. Matthieu Bernhardt si occupa della percezione e della rappresentazione del mondo cinese nella letteratura cinquecentesca, con particolare attenzione alla *Historia del gran reino de la China* di Juan de Mendoza. Chiudono il volume il saggio di Joël Graf sulle pratiche inquisitoriali nelle colonie spagnole del '500 e quello di Igor Pérez Tostado che prende in esame i massacri (talvolta veri e propri genocidi) delle popolazioni native da parte dei conquistatori: così per i cinesi di Manila nel 1603 e per gli indiani della Virginia negli anni Trenta e Quaranta del '600; una violenza che è in parte speculare a quanto avveniva in contemporanea in alcune parti del vecchio continente.

GIULIANO PINTO

NICOLE BINGEN – RENAUD ADAM, *Lectures italiennes dans les pays wallons à la première Modernité (1500-1630)*, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 220. – Questo studio di Bingen e Adam sulla diffusione del libro italiano si inserisce nell'ambito del progetto internazionale EDITEF (*L'édition italienne dans l'espace francophone à la première modernité*), che si propone di esaminare la diffusione, presenza e conservazione del libro italiano nelle aree francofone nella prima età moderna dal 1500 al 1630. Il progetto è coordinato da Chiara Lastraioli del Centre d'Études Supérieures de la Renaissance di Tours e coinvolge altri centri di ricerca europei e singoli studiosi di vari atenei. Con la stampa, il mercato editoriale italiano conosce una stagione di grande importanza sia per i commerci che si stabiliscono che per la cultura che si irradia in ambienti lontani. Una stagione che ha il suo apice e poi decresce anche per i freni che vengono adottati dalla Chiesa e che condizionano anche gli Stati più audaci come la Repubblica di Venezia. Ad ogni modo, la stampa veneziana affascina e seduce se già nel 1474 lo stampatore Thierry Martens, come raccogliesse una sfida, promette di portare l'eleganza dei caratteri veneziani nei Paesi Bassi. Bingen e Adam si concentrano sul libro italiano o sulla sua traduzione in francese, soffermandosi sulle opere a stampa (la production imprimée), gli inventari delle librerie e, infine, le biblioteche private. Dedicandosi a un'area considerata marginale, si ha però la possibilità di evidenziare la grande circolazione del libro italiano sia nelle biblioteche pubbliche che in quelle private. In quest'ultimo caso, si tratta soltanto di dodici biblioteche, un campione ridotto e suscettibile di significativi ampliamenti. Si è scelto di prendere in considerazione i libri italiani, così un libro come l'*Alcorano di Macometto*, pubblicato a Venezia nel 1547 è inserito nell'elenco, perché la lingua italiana diventa in questo caso intermediazione. Fondamentale per lo sviluppo della circolazione della cultura italiana sarebbe stata la fondazione nel 1559 dell'Università di Douai. Bingen e Adam tentano anche di proporre una interpretazione del senso di possedere i libri italiani, pur coscienti del fatto che molto dipenda dal possessore: così la biblioteca italiana del principe di Arenberg non si discosta dalle aspettative, mentre quella dell'umanista François Modius testimonia un interesse per il teatro. Consapevoli di non aver potuto offrire un quadro esaustivo dal momento che

mancano i fondi conservati nelle biblioteche delle varie città, gli autori auspicano che altri studiosi raccolgano il testimone indagando e completando l'analisi delle fonti documentarie. Estremamente originale e rilevante il contributo che non si limita a offrire un repertorio di edizioni, ma indaga anche le ragioni di tale presenza, coniugando l'analisi quantitativa con quella qualitativa.

MICHAELA VALENTE

*Il Cinquecento sammarinese*, Atti del convegno del 3 novembre 2013, a cura di G. Allegretti, I. Biagianti, M. Conti, *Presentazione* di E. Sori, San Marino, Centro sammarinese di studi storici, 2015, pp. 183. – San Marino, com'è noto, rappresenta un caso del tutto particolare nel quadro della storia italiana ed europea: quello di un antico *castrum* medievale che mantenne la propria autonomia e la propria *libertas* nella temperie tumultuosa del tardo Medioevo e della prima età moderna, sino a ottenere lo *status* di repubblica pienamente sovrana che arriva sino ai giorni nostri. I saggi che compongono il volume – ne sono autori Diego Quaglioni, Ivo Biagianti, Laura Rossi, Girolamo Allegretti, Pier Giorgio Pasini, Leo Marino Morganti e Marino Cecchetti – ruotano intorno a una questione ben precisa, ovvero che cosa abbia significato il XVI secolo per la storia della piccola repubblica.

Per dirla con le parole di Diego Quaglioni (p. 35), la storia di San Marino nel Cinquecento «è storia di un ininterrotto, caparbio e prudente esercizio di resistenza in un equilibrio di relazioni con tutte le potenze circostanti»; in primo luogo, naturalmente, con le autorità pontificie. La lunga trattativa in merito all'acquisto forzoso del sale, ricostruita da Marino Cecchetti – Roma pretendeva di trattare San Marino al pari delle altre comunità dello Stato; quest'ultima rivendicava la propria autonomia – percorre gli anni Quaranta del secolo. Dopo una serie di udienze e di ricorsi, gli ambasciatori sammarinesi a Roma videro riconosciute le loro argomentazioni: nel 1549 un Breve di Paolo III stabiliva che la comunità di San Marino non riconosceva «neminem superiorem in temporali». Così, attraverso la controversia sul sale San Marino riuscì a fare accettare l'idea della sua antica e perpetua libertà.

I rapporti con Roma non si esaurirono con il riconoscimento della libertà; c'era il problema dell'assetto ecclesiastico. E qui emergono altre peculiarità di San Marino: il territorio era diviso tra due diocesi (il Montefeltro e Rimini): il rettore della pieve (ovvero l'arciprete) veniva eletto dal Consiglio generale e appariva una sorta di vescovo nei confronti dei parroci delle chiese suffraganee; ancora il consolidamento della presenza degli ordini regolari: ai francescani si aggiunsero nel corso del secolo i serviti, i cappuccini e infine le clarisse. Nel 1586 poi il ritrovamento delle ossa di san Marino sotto l'altare della pieve – ritrovamento che fece gridare al miracolo – dette nuovo impulso al culto del santo; un culto che assunse una forte valenza civile e politica: non a caso nell'edizione a stampa dello Statuto del 1600 campeggia la figura del santo, patrono e difensore della *libertas* sammarinese (Biagianti, pp. 50-51).

La ricca tradizione statutaria che va dal XIII secolo sino al 1600 rappresenta per Quaglioni la chiave di lettura dell'eccezionalità del caso di San Marino: una tradizione statutaria che riafferma la valenza del diritto comune in modo del tutto singolare e originale rispetto alle pratiche legislative che andavano affermandosi nei principati e nelle monarchie del tempo. Gli uni e le altre, all'interno dei processi di centralizzazione tipici dell'assolutismo politico e giuridico, abrogavano le consuetudini generali e locali, raccolte negli Statuti; al contrario, la *libertas* di San Marino si esprimeva nella capacità di legiferare in accordo alle norme statutarie e nella collegialità degli organi deliberanti. In questo il Cinquecento rappresentò un punto di passaggio fondamentale per le sorti della piccola Repubblica.

GIULIANO PINTO

NICOLETTA BAZZANO, *Palermo fastosissima. Cerimonie cittadine in età spagnola*, Palermo, Palermo University Press, 2016 (Frammenti, 2), pp. 98. – Il libro ruota intorno alla figura del viceré, all'arrivo e alla partenza di questo importante personaggio estraneo alla *élite* siciliana e alle cerimonie organizzate alla sua corte palermitana. Il discorso è suddiviso in quattro parti: la prima è dedicata alla cavalcata d'ingresso del viceré in città, la seconda e la terza alle celebrazioni, profane e sacre, che si svolgono durante il suo governo e, infine, un breve epilogo racconta il momento della partenza del viceré dal regno di Sicilia.

L'ingresso in città dell'*alter ego* del re è il momento ideale per rappresentargli gli equilibri politici isolani. In tale senso rivestono un peso importante le soste previste nella cavalcata che conduce il viceré alla sua residenza palermitana: esemplare il caso della piazza Aragona (piazza Bologna) dove si vuole anticipare simbolicamente l'imminente incontro tra il viceré e le magistrature cittadina e regnicole e la prospettiva di un governo da esercitarsi nella piena concordia. La sosta in questione riveste un ulteriore, importante, significato: i Bologna, infatti, hanno percorso un *cursus honorum* che li ha condotti alla nobilitazione e tale sosta intende, pertanto, essere un omaggio a quegli importanti casati che, tra XV e XVII secolo, hanno migliorato le loro sorti e a tutti quegli *homines novi* che troveranno nelle *chances* offerte da Palermo capitale una vera occasione di riscatto per tramite della rete clientelare nella quale sono, a vario titolo, inseriti.

Nella seconda parte, le feste a Palazzo regio sono delle preziose occasioni per la cura delle relazioni interpersonali e dell'acquisizione della giusta protezione indispensabile per raggiungere i propri obiettivi: titoli, incarichi, pensioni, mercedi. Al vertice della corte palermitana c'è il viceré il quale, giunto nel regno grazie ai suoi propri appoggi clientelari, sa già su chi può contare a livello locale. Viceversa, a Palermo si sa benissimo chi siano i protettori del viceré e a quale fazione egli appartenga.

Una interpretazione, invece, condizionata per lo più dal senso identitario è quella relativa alle cerimonie sacre che occupano la terza parte del volume. In particolare, emerge il fatto che nel corso del Seicento l'affetto palermitano converga, a discapito di altri culti, in seno alla 'Santuzza' Rosalia, protettrice della

città dall'epidemia di peste degli anni '20, e si coaguli con vigore in momenti determinati, specialmente in occasione dei disordini del 1647.

Un breve epilogo chiude il volumetto – un formato tascabile che potrebbe costituire un'utile guida al turista colto ed esigente che si trovasse in visita alla Palermo capitale della cultura 2018 – con l'uscita di scena del viceré, controverso protagonista delle vicende isolate per un triennio, in un corteo meno clamoroso di quello d'ingresso capace, in casi di eccezionale benevolenza cittadina nei confronti del ministro, di riprodurre una scenografia elogiata analoga a quella dell'ingresso in città.

RAFAELLA PILO

*La sombra de la leyenda negra*, directores Maria José Villaverde Rico e da Francisco Castilla Urbano, Madrid, Editorial Tecnos, 2016, pp. 544. – Sulla scia dell'ammonimento, ormai di cinquant'anni fa, di Pierre Chaunu, i curatori credono che «Ninguna otra nación se ha visto tan afectada como España por la imagen exterior de sí misma que le han presentado los extranjeros» (p. 18). Sorta per contrastare l'egemonia politica, la propaganda antispannola si affermò anche per l'assenza di una risposta coerente da parte della monarchia, in questo modo si contribuì involontariamente a far sedimentare quelle accuse di crudeltà e malgoverno. Quelle rivolte a Filippo II erano poi destinate a cadere nel dimenticatoio tranne quella relativa al figlio Carlo, poi divenuto protagonista di un dramma di Schiller. Invitati da Maria José Villaverde Rico e da Francisco Castilla Urbano, i quattordici studiosi qui raccolti contribuiscono all'analisi della *sombra* della leggenda negra con saggi che spaziano in vari ambiti, partendo dalla constatazione che la grande ripresa della leggenda corrispose al regno di Carlo III, un re illuminato. Satira e pregiudizi razziali (la persistenza considerata negativa di radici ebraiche e islamiche) si imposero e diffusero e a poco valsero le repliche e rivendicazioni. Rivalità politiche ed economiche e differenze confessionali mascheravano gli attacchi che ponevano in luce la superbia e crudeltà spagnole, temi e questioni che sono presentati e discussi molto efficacemente nell'introduzione, esaminando la leggenda nera attraverso la storia e la storiografia, dando un panorama delle interpretazioni e sollevando interrogativi sulla ricerca svolta e ancora da svolgere. L'arco cronologico preso in considerazione va dal XVI al XVII secolo, dall'apogeo dell'egemonia politica e territoriale spagnola alla fase di profonda decadenza. Si parte dalle fonti spagnole (Las Casas e Acosta, ma anche Quevedo) per la costruzione della leggenda nera con Francisco Castilla Urbano; per delegittimare la Spagna, fondamentale fu poi la vicenda della guerra nei Paesi Bassi, dove la violenza dell'azione spagnola è stata poi ridimensionata (Yolanda Rodríguez Pérez); così come la riflessione che si sviluppò nel New England ebbe un banco di prova nell'elemento antispannolo per la formazione di un'identità culturale e politica (Alicia Mayer). Nell'ampia seconda parte (10 capitoli) sul Settecento si dà molto spazio al mondo americano: Maria José Villaverde Rico parte dall'immagine della Spagna, ormai politicamente prostrata, così come delineata dagli illuministi francesi per giungere alle critiche alla colonizzazione iberica, dove si intrecciano interessi economici inglesi e francesi. Ancora sugli illuministi

si sofferma Jonathan Israel per prendere in considerazione la *Histoire philosophique des Deux Indes* (1770) di Raynal e la *History of America* di Robertson e la loro accoglienza in Spagna. Le accuse alla colonizzazione ispanica furono poi respinte dalla storiografia gesuitica, in particolare da Juan Nix y Perpiñá con le sue *Riflessioni imparziali sopra l'umanità degli spagnoli nelle Indie*, nel 1780, come mostra Victor Peralta Ruiz. All'opera di William Robertson si dedica Gerardo López Sastre, mentre all'apologia di Juan B. Muñoz Fermín del Pino-Díaz. In maniera estremamente critica Anthony Pagden discute l'esistenza della leggenda nera, mentre John Christian Laursen con Ricardo Crespo si interrogano sulla conoscenza della medesima da parte degli spagnoli che vivevano nella costa nord del Pacifico. Gli ultimi due saggi sono rispettivamente di Juan Pimentel e di Tomas Perez Vejo: il primo si occupa di scienza spagnola e il secondo dell'uso della leggenda nera da parte di coloro che combatterono per l'indipendenza latinoamericana.

L'insieme dei saggi offre un'illuminante prospettiva che partendo da uno *status quaestionis* va avanti nell'analisi e propone nuove chiavi di lettura. Molto apprezzato è anche il ventaglio di interpretazioni che coraggiosamente i curatori hanno voluto mettere insieme, senza timore di coinvolgere anche studiosi con ipotesi decisamente diverse e contrarie.

MICHAELA VALENTE

*The Oxford Handbook of the Protestant Reformations*. Edited by Ulinka Rublack, Oxford, Oxford University Press, 2017, pp. 672. – A distanza di mezzo millennio dalla presunta affissione delle tesi di Lutero, sono in corso varie iniziative tra cui questa opera coordinata da Ulinka Rublack, storica curiosa e versatile (*Reformation Europe*, Cambridge 2005; *Dressing Up: Cultural Identity in Renaissance Europe*, Oxford, 2011 e *The Astronomer and the Witch. Johannes Kepler's Fight for his Mother*, Oxford 2015). Lontano da intenti celebratori, anche in questo caso si è preferito scegliere la forma plurale della Riforma piuttosto che quella unica e singolare, una scelta volta a sottolineare l'esistenza di più forme della Riforma, ipotesi già sostenuta anche da Carlos Eire con il suo *Reformations*. Le Riforme si studiano come processo storico tra continuità e discontinuità, eredità e premesse, in cui gli adattamenti e i conflitti modificano di continuo l'oggetto stesso o si muovono in parallelo a quanto succede nell'Europa cattolica, senza significativi distanziamenti.

Trentasette saggi tematici divisi in sei sezioni (*The new Theology, Geographies and Varieties of the Reformations, Communicating the Reformations, Sites, Institutions, and Society, Identities and Cultural Meanings of the Reformations, Assessing the Reformation*) affidati ad alcuni tra i principali studiosi (prevalentemente inglesi e americani): i contributi partono dallo *status quaestionis* per poi proporre nuovi indirizzi di ricerca. Molto interessante è la prospettiva ampia dei vari saggi che indagano un arco temporale lungo, la *Long Reformation* (1450-1750), privilegiando una global history (Wiesner-Hanks) e una stimolante analisi che tiene conto di apporti trasversali, in cui i Riformatori risultano quindi quasi essere catalizzatori di forze e idee di altri piuttosto che eroiche e mitologiche figure destinate a segnare la storia.

Nell'introduzione Rublack chiarisce i propositi e l'interpretazione condivisa dagli studiosi di confrontarsi con una serie di processi storici e culturali e non con una monolitica e coerente tradizione: ci sono letture divergenti che dialogano nel volume, offrendo stimoli e spunti di riflessione e superando brillantemente il paradigma eurocentrico (Häberlein). Un aspetto molto interessante è l'evidente sforzo di scrivere per un pubblico molto ampio di lettori, cercando di dare conto delle discussioni teologiche senza banalizzare, ma restituendo una chiave di lettura per far comprendere a fondo come le questioni che tanto agitavano i teologi dell'epoca avessero delle significative ricadute nella vita quotidiana: «Christianity contains radically different truth claims» (p. 3). L'intento divulgativo con cui si narrano episodi, spesso tratti dalla cronaca, non indebolisce affatto il rigore critico. Temi classici, come quelli dell'obbedienza politica (Burgess) o di Lutero e il luteranesimo (Kaufmann), o il pietismo (Gleixner), si alternano a quelli più innovativi (*The Body in the Reformations*, Roodenburg). Se è fondamentale il contributo della stampa al diffondersi delle idee riformate (Pettegree), così come quello con la parola (Puff) e con la corrispondenza epistolare (Greengrass), non manca il confronto ineludibile con Roma e con il cattolicesimo (Soergel). Immane ormai la questione gender affrontata in un bel saggio sulla *sexual difference* (Crowder), come quelli su *Visual and Material Culture* (Heal) e sulla musica (Boyd Brown). Interessante l'analisi del rapporto con mito e memoria, che ancora una volta sottolinea l'uso politico di Lutero e della Riforma nel corso dei secoli (Gordon), riflettendo sugli anniversari e sul rilievo dato a seconda dell'epoca. Koslofsky si avventura nell'indispensabile bilancio storiografico, ma quasi tutti gli studiosi danno un puntuale panorama degli studi. In questo volume si raccolgono e si sviluppano alcuni temi e questioni presentati in *The Oxford Illustrated History of the Reformation*, curato da Peter Marshall (Oxford, 2015). L'apporto italiano alla storia delle riforme è decisamente trascurato nonostante sia stato determinante sia nell'ambito magisteriale (Vermigli) che in quello radicale, come molti studiosi hanno dimostrato (da Delio Cantimori, a Massimo Firpo, a Lucia Felici e Mario Biagioni) e dispiace ancor di più in un'opera destinata a rimanere a lungo come ineludibile punto di riferimento.

MICHAELA VALENTE

*Scrivere d'amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, a cura di Manola Ida Venzo, Roma, Viella, 2015, pp. 496. – Da tempo ormai i carteggi privati sono entrati a pieno titolo fra le fonti privilegiate degli storici di storia politica come di storia sociale, che vi hanno trovato elementi di non poco conto da affiancare efficacemente alla documentazione ufficiale. Solo con cautela, però, le missive amorose sono state prese in considerazione, generalmente per lo scarso interesse nutrito fino alla seconda metà del Novecento per la storia dei sentimenti. In Italia, a colmare questa lacuna, dandoci ragione della storicità dell'espressione di un sentimento eterno e universale, soccorre la bella antologia di testi *Scrivere d'amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, curata da Manola Ida Venzo che apre le pagine del volume con una riflessione su *Documenti del*

sé: *usi e abusi*. Per lei e per quanti hanno partecipato al volume, presentando e commentando le fonti epistolari ivi contenute, non si è trattato di un lavoro facile. Come sottolinea Roberto Bizzocchi in un secondo saggio introduttivo, *Decodificare le emozioni*, «non perché l'argomento sia potenzialmente piccante o imbarazzante, ma perché le fonti principali per trattarlo – diari e lettere, appunto, prima ancora che opere letterarie e figurativa, verbali processuali e quant'altro – sono forse le più difficili da maneggiare. Infatti, proprio perché del passato ci consegnano parti calde e coinvolgenti come sono le esperienze personali, esse possono ispirarci la convinzione di afferrare in pieno e al meglio pezzi di vita vissuta, convinzione che tuttavia rischia di rivelarsi illusoria e sviante. Non a caso gli studiosi più attenti alla metodologia e alla critica delle fonti hanno insistito nello smontare l'idea che scritti come i diari e le lettere consegnino alle carte testimonianze immediate e sincere della emotività dei loro autori: anche tali scritti obbediscono infatti a strategie compositive e complessi giochi di dialogo degli scriventi con se stessi, così da imporre a chi voglia utilizzarli senza ingenuità operazioni di decodificazione spesso ardue» (pp. 19-20).

Indirizzano verso una lettura consapevole le parole di Maria Iolanda Palazolo su *I Segretari galanti tra norme prescrittive e trasgressioni letterarie*, che inaugurano la lunga e avvincente teoria di saggi introduttivi alle fonti epistolari presentate. Si tratta di un ventaglio quanto mai vario, che spazia dalla prima età moderna alla contemporaneità (E. Mori, *L'amore rivelato. Le lettere di Isabella de' Medici a Paolo Giordano Orsini*; C. Fiorani, *Francesco Caetani e Teresa Corsini promesse sposi*; M. Caffiero, *Amor platonico tra conversione e immortalità. Le lettere d'Ansaldo Cebà a Sara Copio Sullam*; L. Cantatore, «*Tu hai un solo dovere, quello di conservarti*». Giulio Carlo Argan e Palma Bucarelli; A. Di Candia, *Le lettere e il canzoniere del pittore Pietro Paolo Bisanti*; M.I. Venzo, *Gli amori furtivi del giovane Pianciani*; P. Carlucci, *Il filo interrotto della vita: Sidney Sonnino e Natalia Morozzo della Rocca*; A. Sammartano, «*Scrivimi, Anna mia, e a lungo, ti prego*». Nino Sammartano ad Anna Galli; F. Borruso, *Il «discorso amoroso» nel carteggio Ada Prospero - Piero Gobetti (1919-1923)*; C. Lampe, *Non c'è niente da censurare, sono solo lettere d'amore. Olga e Fritz*; M.I. Venzo, *L'estremo addio. La crocerossina, la partigiana*; L. Saletti, «*Mia cara Toschina*». *L'ebreo deportato*; I. Palombo, «*La mia delizia e la mia croce*». *Echi della Traviata nelle lettere al poeta Angelo M. Tirabassi*; M. Pizza, *Franca Rame a Dario Fo*): una raccolta non solo in grado di approfondire alcuni aspetti di storia dei sentimenti, ma anche di illuminare con nuove luci le pratiche di vita quotidiana del passato.

NICOLETTA BAZZANO

BENJAMIN G. MARTIN, *The Nazi-fascist New Order for European Culture*, Cambridge – London, Harvard University Press, 2016, pp. 370. – La crisi politica, culturale e soprattutto morale che opprime l'Europa ormai da anni spinge gli studiosi da una parte a ripensare il significato di ciò che chiamiamo 'Unione Europea' e dall'altra a individuare le caratteristiche socio-culturali dell'uomo europeo. Benjamin G. Martin si inserisce in questo quadro di ripensamento dell'idea d'Europa prendendo in analisi, però, una fase alquanto controversa della storia



del vecchio continente. L'ideale di un'unità culturale europea viene esaminato dall'autore concentrandosi sul modo in cui, concretamente, fu affrontato dagli apparati burocratici delle autocrazie novecentesche. Si intende ricostruire l'interpretazione 'non convenzionale' dell'ideale europeo elaborato dal nazional-socialismo riferendosi alle risposte politiche del regime. Riprendendo percorsi ermeneutici già tracciati dalla storiografia, basti pensare ai lavori di Marco Cuzzi sull'Europa delle camicie nere, Martin ritiene che la politica di Hitler, in unione con quella di Mussolini, specialmente dopo il 1936, si basasse sul desiderio 'ossessivo' di affrontare e di abbattere l'ordine internazionale liberale costituitosi dopo la Grande Guerra, quando erano radicalmente mutate le classiche strutture culturali della vecchia Europa. Il Reich millenario appare all'autore abitato da due anime: la prima fortemente connotata da sentimenti anti-internazionalisti, per cui si voleva che la Germania vivesse in una sorta di stato di isolamento per non essere 'infettata' dalle altre culture. La seconda, invece, improntata ad una visione della cultura europea basata sul riconoscimento di elementi tradizionali unificati all'interno del 'Nuovo Ordine'. A questo scopo, si analizzano i vari mezzi utilizzati per realizzare concretamente questa seconda politica, concentrandosi in modo particolare sull'operato di Joseph Goebbels e del Ministero della Propaganda da lui presieduto, nonché di tutte le altre associazioni collaterali, come «l'Unione Europea degli scrittori» (fondata nel 1941) riunitasi in più occasioni a Weimar, tangibile testimonianza del sogno della solenne celebrazione di una nuova e irreversibile egemonia culturale: quella del Reich hitleriano.

È interessante notare come l'autore articoli questo quadro problematico analizzando anche i processi interni al fascismo italiano che, nonostante le fondamentali differenze più volte rimarcate all'interno del volume, si trovò in accordo con il regime tedesco sulla necessità di dare vita a un ordine egemonico culturale attraverso il controllo del cinema, della musica e della letteratura. I due regimi, in sostanza, trovarono anche il loro punto d'incontro nella necessità di preservare le tradizioni culturali europee davanti al pericoloso attacco della 'degenere' cultura hollywoodiana che sembrava essere penetrata in Europa. A questo proposito, un capitolo è interamente dedicato ai metodi di gestione del mercato cinematografico spiegando come la rete formata dalla *Deutsche Filmakademie*, dalla *Reichsfilmkammer* e, in ultimo, dalla *UFA (Universum-Film Aktien Gesellschaft)* non fosse solo un meccanismo di controllo e censura ma anche, e soprattutto, di diffusione dei film di regime nei vari paesi europei, proprio per contrastare l'industria hollywoodiana. Il regime nazionalsocialista finiva così per restringere il significato d'Europa ancorandolo ad una cultura identificabile solo con uno specifico popolo agente in uno specifico spazio. Per questa ragione era necessario instaurare politiche tese a contrastare tutto ciò che provenisse 'da fuori'. Il sogno europeo di Hitler, infatti, si sarebbe dovuto tradurre nell'Europa della razza e dello spazio'.

L'autore, dunque, riesce a mostrare in maniera approfondita come la Camera di Cultura del Reich e la Confederazione Fascista Italiana dei Professionisti e degli Artisti abbiano operato attraverso la censura e il patrocinio per celebrare i valori di una Europa composta da pure tradizioni nazionali, unite, però, sotto l'unica bandiera dell'asse Roma-Berlino.



Uno dei pregi del volume è quello di uscire dai classici schemi di studio che hanno spesso connotato le ricerche in campo culturale sui regimi novecenteschi. Invece di analizzare l'interpretazione dell'idea di Europa di singole personalità e le loro scelte, per valutare quanto e se gli intellettuali abbiano contribuito con la propria adesione alla costruzione all'edificio totalitario, Martin sceglie di dedicarsi ad una analisi dettagliata dell'enorme macchina propagandistica e burocratica – impersonale – creata ad arte per dare vita ad un nuovo ordine europeo. Lo scopo della ricerca, così come l'autore dichiara, è quello di comprendere l'esperienza storica del «Nuovo Ordine nella sua dimensione europea» poiché lo sforzo di costruzione di questo nuovo ordine appare a Martin di natura, e di ispirazione, tipicamente europea.

Questa ricerca, supportata da una ricca bibliografia e da numerosi documenti d'archivio (dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma al *Bundesarchiv-Lichterfelde* di Berlino), si inserisce perfettamente nella riflessione e nella crisi che oggi attanaglia l'Europa e i suoi processi mostrando come la sfida di un progetto culturale europeo sia già stata al centro del dibattito di ieri. L'analisi condotta da Martin su tale dibattito, davanti al rinnovamento di narrazioni nazionalistiche di cui siamo testimoni, risulta indispensabile, poiché fornisce un interessante spunto di critica storica per ripensare l'Europa in tutte le sue forme.

ELISA D'ANNIBALE

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI SETTEMBRE 2017

Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3), Edizione e commento a cura di J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani (AMEDEO FENIELLO) . . . . .	Pag. 585
HANNELORE ZUG TUCCI, <i>Prigionia di guerra nel Medioevo. Un'altura in mezzo alla pianura: l'Italia dell'“incivilimento”</i> (FABRIZIO ANSANI) . . . . .	» 590
PHILIPPE BRAUNSTEIN, <i>Les Allemands à Venice (1380-1520)</i> (SERGIO TOGNETTI) . . . . .	» 592
PAOLO PIRILLO, <i>Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino, III, Gli insediamenti al tempo del primo catasto (1427-1429)</i> (RICCARDO RAO) . . . . .	» 595
FULVIO DELLE DONNE, <i>Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli</i> (ROSANNA LAMBOGLIA) . . . . .	» 598
<i>La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)</i> , a cura di Andrea Addobbati e Marcella Aglietti (MATTEO GIULI) . . . . .	» 602
<b>Notizie</b> . . . . .	» 607
<b>Summaries</b> . . . . .	» 627

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2017: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.*

*The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

Italia € 138,00 • Foreign € 172,00  
(solo on-line – on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 100,00 • Foreign € 136,00  
(solo on-line – on-line only € 90,00)

ISSN 0391-7770